

## *Il mare della Sicilia fenicio-punica: metafora di frontiera aperta e di connubio tra i popoli*

*“L’Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl’anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaver, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia”* (Manzoni, “Introduzione” a *I Promessi Sposi*).

Vivificare le radici storiche di un popolo, attraverso il recupero e la lettura delle fonti letterarie ed archeologiche, a volte ingabbiate nella notte dei tempi, è un processo mediante il quale è possibile definire la fisionomia della sua attuale realtà socio-economica.

Grande interesse ha suscitato tra i cultori di storia antica e di archeologia il misterioso mondo dei βάρβαροι in Sicilia, in particolare quello fenicio – punico, in quanto in esso sono ravvisabili in forma germinale alcuni aspetti dell’identità della gente siciliana, che ne ha ereditato l’inclinazione alla valorizzazione del mare come veicolo di irradiazione culturale e di scambi commerciali.

Imprescindibile fonte di riferimento, per una puntuale ricostruzione della storia dei Fenici in Sicilia, è il passo tratto dall’*Ἀρχαιολογία* tucididea, dalla cui lettura si evince un dato di interesse inconfutabile, ovvero che i Fenici si insediarono nell’isola prima dei Greci, sui promontori e le isolette antistanti alla costa, che furono sospinti dai Greci verso la parte occidentale, dove fondarono Mozia, Panormo e Solunto e che intavolarono rapporti pacifici con gli Elimi.

Ἔτικουν...Φοίνικες περί πάσαν.. τὴν Σικελία...  
επειδὴ οἱ Ἕλληνες πολλοὶ κατὰ θάλασσαν  
ἐπεσέπλεον.....

*Anche i Fenici abitavano tutt’attorno la Sicilia, avendo preso per sé i promontori sul mare e le isolette antistanti per il commercio con i Siculi; quando però i Greci in*

*gran numero per mare arrivaron , essi si ritrassero a Mozia , Solunto e Palermo , abitando vicino agli Elim , fiduciosi nella loro alleanza e per il fatto che Cartagine dista dalla Sicilia una brevissima traversata. (Thuc. VI 2,6)*

L'approccio al testo storiografico induce indubbiamente a focalizzare l'attenzione sul verbo *οικέω* (*oikeo*) e sulla sua interpretazione semantica ,che per Moscati è riconducibile al significato più generico di "frequentazione" e non di "colonizzazione" vera e propria.

Pertanto, l'espressione *περί πάσαν.. τήν Σικελίαν* (intorno a tutta l'isola) starebbe ad indicare "una serie di presenze costiere largamente diffuse , ma senza irradiazione interna".

Che i Fenici siano stati scaltri commercianti lo dimostra, inoltre, la denominazione dei loro stanziamenti, chiamati appunto *ἐμπόρια* (*emporìa*), ovvero basi commerciali, e non *ἀποικίαι* (*apoikiai*), insediamenti urbani. Perfino la scelta dell'ubicazione dei siti è interpretabile nell'ottica dell'espletamento della loro opulenta attività mercantile.

Musti sostiene che "un tratto ricorrente della rappresentazione dell'espansione fenicia nelle fonti greche sia appunto questo del prendere piede, oltre che sui promontori e lungo le coste, su isole abbastanza vicine al continente, in grado di garantire stabilità di presenza e una certa sicurezza nella separazione fisica ,che non escluda la contiguità e l'intenso scambio".

L'espansione fenicia potrebbe, pertanto, essersi dipanata in due fasi, quella *precoloniale* (XII-IX sec. a. C.) "subemporica" ed "empirica" e quella *coloniale*, ovvero di espansione territoriale , pur "periferica" e "perimetrale".

Per Braccesi non si può certamente parlare di colonizzazione ,se con questo termine si intende la presenza di insediamenti ,che siano proiezione della madrepatria, come quelli ellenici, in quanto i Fenici si limitarono a fondare " basi di traffico commerciale, senza sovranità territoriale e senza una caratterizzante struttura urbana" o a detta del Lepore "città senza territorio".

Le tre città fenicie Mozia, Panormo e Solunto, site rispettivamente su un'isoletta adiacente alla costa, su un porto e su un promontorio, erano indubbiamente, per usare un'espressione del Pace, "scali marittimi, agenzie commerciali e uffici di corrispondenza per acquisto e collocamento di merci".

Che i Fenici siano stati grandi mercanti e marinai è conclamato anche da testi antichissimi come il primo libro dei Re del *Vecchio Testamento* in cui si parla dei "navigli di *Tareshish*", ovvero della flotta del re di Tiro *Hiram*, la *Tavola dei popoli* (Gen. 10), in cui viene illustrato il quadro etnografico del mondo allora conosciuto, e l'*Odissea* (14,287) , in cui Odisseo esprime ad Eumeo la speranza di fare buoni affari con un mercante fenicio ,che trafficava tra Egitto e Fenicia e tra Fenicia e Libia.

E' fuor di dubbio che i prodotti commerciali siano stati principalmente quelli artigianali come i vetri, i raffinati gioielli e la porpora, una tintura ottenuta con la lavorazione di piccole conchiglie.



La porpora veniva impiegata per colorare stoffe preziose e produrre vesti di lusso. Il nome stesso di Fenici è connesso con il termine greco *phoinix*, che significa appunto porpora.

A questo ingegnoso popolo si deve riconoscere anche il merito di aver dato impulso alla tecnica di navigazione, in quanto inventore della navigazione notturna, basata sull'osservazione delle stelle.

Furono, pertanto, i Fenici i primi ad orientarsi con la stella polare e ciò permise loro di accrescere il raggio d'azione delle navi, di compiere tragitti più lunghi e di spingersi in luoghi prima irraggiungibili.

Straordinari conoscitori del ciclo delle maree furono, altresì, abili marinai nella disposizione delle vele, che impiegavano contemporaneamente ai remi.

Dalla raffigurazione di una nave fenicia su un bassorilievo assiro apprendiamo che sul lato dell'imbarcazione scorrevano due file di remi, il che consentiva una maggiore velocità e manovrabilità del mezzo di trasporto marittimo.

Le loro navi, piuttosto poderose per la mole di legname impiegato, si rivelarono alquanto resistenti alla forza delle tempeste.

Esse raggiunsero agevolmente le sponde dell'Iberia, regione generosa di metalli, grazie al cui approvvigionamento i Fenici si arricchirono e fondarono numerosi porti non solo in Sicilia, ma anche in Sardegna e in Spagna.

Per Diodoro Siculo la presenza fenicia in Sicilia è imputabile, pertanto, all'esigenza di controllare le rotte da e verso l'Iberia.

Cartagine, Palermo, Mozia, Cagliari, Cadice, Tangeri, le isole Baleari, la Corsica e le Eolie formarono una catena di città fortificate lungo la rotta che univa le coste della Fenicia a quelle dell'Africa e della Spagna; ognuna di esse era fornita di magazzini e bacini di carenaggio funzionali alla riparazione delle navi.

Il ritrovamento di un bronzetto di divinità gradiente di tipo nettamente orientale nelle acque di Selinunte, risalente al XIV-XIII sec. a.C., ammessane la paternità fenicia, potrebbe far pensare ad un passaggio dei Fenici, in cerca di scali commerciali nell'Occidente del Mediterraneo, in un periodo che precede quello al quale si riferisce il passo tucidideo.

Definire la cronologia dell'arrivo dei Fenici nell'isola non è agevole e su questa sono state avanzate diverse ipotesi, facenti capo a tre orientamenti: il primo, che da ampio credito alle fonti classiche, la fa risalire al XII sec. a. C., il secondo, basato sulle testimonianze archeologiche, la abbassa all'VIII sec. a. C., il terzo si presenta con caratteri sostanzialmente concordistici, fondendo dati letterari ed archeologici.

I Fenici scelsero, inoltre, l'isola in virtù di una salda *ζυμμαχία* con i popoli indigeni, ossia con gli Elimi.

Dalle fonti non si reperiscono notizie di scontri tra Fenici, Elimi, forse anche Sicani e Greci fino a tutto il VII secolo a.C..

Infatti, da Tucidide si può desumere non solo che i rapporti tra Fenici ed Elimi siano stati amichevoli ma anche che quelli con i Greci, almeno fino al VII sec. a. C., non siano stati ostili, in quanto essi si ritirarono nell'occidente dell'isola, al sopraggiungere degli *Ελληνες*, per scelta "volontaria", come per una sorta di

Le testimonianze archeologiche del VII secolo a.C., rinvenute a Palermo, attestano la coesistenza fisica dei due nuclei etnici, quello greco e quello fenicio, nel capoluogo siciliano.

La necropoli, portata alla luce nel 1953 in via Onorato, si connota per la presenza di sepolcri a corredo funebre punico-greco.

Finanche i reperti archeologici dell'isola dello Stagnone suffragano l'ipotesi che anche lì possano essersi realizzati dei forti contatti tra i Fenici e i Greci; si tratta di tre iscrizioni greche e dell'iconografia ellenizzante di alcune stele del *tophet*.

È incontrovertibile, pertanto, che il popolo fenicio - punico abbia improntato la propria economia ad una mirata politica di valorizzazione delle attività mercantili e delle risorse del mare, rendendo la Sicilia un ganglio vitale della propria rete commerciale e la fucina di intensi scambi culturali.

“È, tuttavia, difficile recuperare un'immagine sufficientemente precisa della consistenza economica delle città dell'*eparchia punica*. La sensazione di una notevole prosperità si ricava dalle massicce importazioni documentate per Mozia, dalla ricchezza dei corredi tombali panormitani, dalla consistenza e dalla complessità d'impianto della nuova Solunto” (Bondi).

La Sicilia dovette svolgere una funzione irradiante su tutto il mondo fenicio e fu “la porta attraverso cui fecero ingresso nel mondo punico elementi artistici ed artigianali di origine greca.”

Nelle tombe dell'età classica (V-IV sec. a. C.), rinvenute nella necropoli punica di Palermo nella zona di Corso Pisani, è scarsamente attestata la ceramica punica, mentre le forme greche (*olpai, schyphoi, lekytoi, kylikes*) sono nettamente prevalenti e sono “l'espressione di una civiltà che, pur restando tenacemente legata alle tradizioni, ha assorbito moltissimo dalla cultura greca.”

L'attività più proficua per la “felicissima” Panormo punica dovette essere la pesca, se si prendono in considerazione non solo la posizione geografica, ma anche i rinvenimenti archeologici, come quelli di piatti a “figure rosse” con raffigurazioni di pesci e di molluschi o addirittura resti di lisce di pesce e di conchiglie traforate in pendagli con montature preziose.

Un popolo di naviganti e di abili mercanti, aperto alle innovazioni culturali ed artistiche fu, indubbiamente, quello dei Fenici e da questo i Siciliani hanno ereditato la grande passione che li lega al mare, alle sue risorse, alle sue straordinarie potenzialità ed alle sue ricchezze inestimabili.

Ne “La foresta di Windsor” Alexander Pope recita “Il mare unisce i Paesi che separa”, in quanto infrange tutte le barriere spaziali, e da una citazione di Temistocle, riportata nelle “Vite Parallele” di Plutarco apprendiamo che “Chi ha il dominio del mare ha il dominio di tutto”.

La tutela, la gestione e la valorizzazione della cultura del mare sono gli obiettivi che si propone attualmente la prima Soprintendenza del Mare d'Italia, istituita non a caso in Sicilia, con sede a Palermo, grazie ad un apposito articolo contenuto nella legge finanziaria del 2004.



La Soprintendenza, armonizzando aspetti etno-antropologici, naturalistici ed archeologici in un'ottica multidisciplinare, si pone oggidi in una situazione di primato europeo, che dà lustro alle capacità ed alla versatilità dei Siciliani, degni depositari della radiosa civiltà fenicia.

Patrizia Giurleo

#### BIBLIOGRAFIA

- S. MOSCATI , *Tucidide e i Fenici* , in *Rivista di filologia e istruzione classica* ,CXIII ( 1985)
- D. MUSTI , *Modi e fasi della rappresentazione dei Fenici nelle fonti letterarie greche* , estratto da : *Atti del II Congresso di Studi Fenici e Punici*, vol . I ,1991
- BRACCESI , in *La Sicilia antica* , a cura di E. Gabba – G. Vallet , Napoli-Palermo 1980
- LEPORE, *Otto anni di studi storici sulla Sicilia antica e conclusioni sul Congresso* , in *Kokalos XVIII-XIX* (1972-1973)
- PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica* , Milano-Roma- Napoli 1935
- TUSA , *I Fenici e i Cartaginesi* , in *Sikanie* , Milano1985
- BONDI' , *Penetrazione fenicio- punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica* , in *La Sicilia antica*, vol1,Napoli-Palermo1980.
- Dall'ipogeo n.36 –esplorazione 1953 I. Tamburello , *Palermo antica (IV) in Sic. Arch*,n 39 (1979); ID ., *Palermo : un'identità da ritrovare . Artigiani antichissimi* , in *Universitas* n.5-6 Maggio –Giugno 1987; Camerata –Castellana , *Palermo – Necropoli punica* , in B.C.A. Anno II –N.1-2 1981. Dall'ipogeo n.138 – esplorazione 1953 I Tamburello, *Palermo . La città delle origini* , Palermo 1991.
- CAMERATA SCOVAZZO – CASTELLANA, *Necropoli Punica di Palermo . Scavi nella zona di Corso Pisani* , in *Sicilia Archeologica* 1981.

## *Lungi dai rumori*

Lungi dai rumori roboanti,  
dalle corse, dagli affanni,  
dal grigiore dell'asfalto,  
dalle lotte e dagli inganni,  
calco la terra cruda,  
vesto la sabbia nuda ,  
sento il tepore del sole ,  
che carezza le mie membra  
e scioglie il torpore della notte,  
sento l'umore dell'erba  
che bagna i miei malleoli  
e risveglia un fremito di gioia,  
sento la forza del mare  
che rischiara la mia pelle  
e scroscia sui miei sensi.

Ed io sono aria  
luce, mare, vento,  
sono il palpito della vita,  
un ramo infiorato  
sono sapore amaro,  
un granello di sale,  
sono fulgido chiarore ,  
il cielo al crepuscolo,  
sono odore intenso,  
silente gelsomino,  
sono fresche carezze,  
gocce di limpida pioggia,  
sono sempiterni sogni  
terra impietrita dal sole.

Verace la mia essenza  
nel battito gaudioso del mondo.

GIURLEO PATRIZIA

## *Ad Irene*

O fresco germoglio,  
non ti amo perché fiore  
virente della mia pianta ,  
ma perché fragile stelo e  
pienezza di mio mondo.

La mia vita ,o astro mattutino,  
è una rampa stretta da un muricciolo,  
ove ogni dì siedo a disegnare i tuoi passi ,  
i sentieri della tua esistenza.

I miei convulsi pensieri  
nel tuo cosmo fai divagare;  
e mi piace tuffarmi nel tuo nido.

Tu conquististi con dolci sospiri  
il mio cuore, il cuore di chi ama  
il tuo respiro sin dai primi vagiti.

Di gioia infiammi le mie gote  
ed a me tendi i tuoi quesiti.  
Tu gioisci di candido stupore,  
ogni paura nel mio grembo obliando.

PATRIZIA GIURLEO

## Il Baglio: origini storica e tipologia

Il baglio è nato dove il latifondo è sorto o si è ricostituito, si è trasformato ed evoluto, dove il latifondo ha subito dei cambiamenti; non esiste dove il latifondo non è mai stato. Agli inizi (XII-XIII secolo) c'erano i "casali", espressione del latifondo ad economia estensiva, cerealicolo-pastorale. Nella evoluzione dei tempi, per effetto del frazionamento della proprietà fondiaria fra più proprietari e/o conduttori, il paesaggio ha subito delle radicali trasformazioni. L'agricoltura di Monte San Giuliano (Erice)<sup>2</sup>, tradizionalmente latifondista, venne modificata, sin dal secolo XV, con la costituzione delle *parrecchiate*<sup>3</sup>. In questo contesto sorsero i **bagli**, strutture progettate e realizzate a supporto di quella realtà agricola, indispensabili per la tutela della proprietà e per la produttività della terra. I bagli si affermarono nei secc. XVII e XVIII come fucina di produzione (azienda) e centro di vita sociale e familiare<sup>4</sup>. La vita vi si svolgeva secondo ritmi propri e faticosi. La fatica produceva frumento, olio, vino, ortaggi. L'attività zootecnica, che affiancava quella agricola, serviva per la produzione di carni e latticini. Gli scambi avvenivano con difficoltà a causa della mancanza di collegamenti con i centri urbani. La comunità del baglio era autonoma e autosufficiente, ma risentiva dell'isolamento culturale.

La tipologia dell'edificio deriva da esigenze diverse tra cui quella della sicurezza dell'insediamento. In Sicilia, la sicurezza fu per secoli un grosso problema. Dalle vicine coste africane partivano continuamente veloci fuste barbaresche dalle quali sbarcavano pirati agguerriti e preparati alle scorrerie, determinati a conquistare bottini di "cose" e di uomini. Il fenomeno nel sec. XVI divenne insostenibile. Carlo V fu costretto a provvedere prontamente alla difesa delle coste: fece innalzare numerose torri d'avvistamento collegate fra di loro e fornì le città costiere di mura e castelli per la cui costruzione si avvalse di esperti ingegneri militari. Nelle campagne le ansie degli agricoltori si riflettono nella tipologia costruttiva dei bagli, che sembra rispecchiare le caratteristiche delle fortificazioni<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Al tempo dei Normanni la città del Monte, l'antica Erice, prese la denominazione di Monte S San Giuliano e la conservò fino a quando, in epoca fascista, si tornò al nome che già Sicani ed Elimi avevano usato. Nel parlare quotidiano rimase il nome comune 'u *Munti* e *muntisi* vengono detti, ancora oggi, gli abitanti della cittadina.

<sup>3</sup> La *parrecchiata* (da *apparigliare* "accoppiare due cavalli o buoi") era una estensione di terreno situata all'interno di un feudo che, per particolari e favorevoli caratteristiche, veniva avviata a coltivazione, delimitandone i confini e separandola dall'onere o servitù di pascolo, che in epoca anteriore al XV secolo era la destinazione dominante in tutto il territorio, fatta eccezione per la montagna ericina e per le aree immediatamente contigue e finitime, dove già dal sec. XIII era frequente e diffusa la piccola proprietà allodiale e burgensatica.

<sup>4</sup> Il baglio costituì il *locus* gestionale di ampie aree agricole-pastorali e fu, quindi, congiuntamente struttura aziendale e abitativa a servizio di attività polifunzionali.

<sup>5</sup> Il termine "baglio" si presume che sia di derivazione latina medievale. Nella lingua franca parlata dai Normanni, e reintrodotta dai Balivi angioini, il termine *baille* indicava un luogo chiuso da mura ma a cielo aperto, *bail* indica custodia o prigionia, *bailler* in dica rinchiudere, attorniare con mura un luogo. Ricordiamo poi che nel latino medievale il *baiulus*, da cui è derivato direttamente il termine italiano "balivo", era l'amministratore al servizio di un proprietario terriero. Tutti i termini ricordati hanno in comune il riferimento ad un complesso edilizio recintato da mura al cui interno si custodivano beni.



Possiamo riscontrare queste caratteristiche nella maggior parte delle attuali "fatiscanti" costruzioni che sono disseminate nel circondario di Trapani e, in particolare, nell'agro-ericino, l'antico territorio a oriente di Monte San Giuliano, esteso fino a Segesta e Scopello<sup>6</sup>.

### L'edificio: struttura antropica.

Il baglio era destinato al coordinamento e direzione dell'attività agricola del territorio circostante, detto impropriamente "feudo"<sup>7</sup>. Dovendo essere il centro di attività agricole a ciclo continuativo e completo e, nel contempo, dovendo ospitare diversi addetti ai lavori (qualcuno dei quali con la famiglia), l'edificio era di dimensioni grandi, proporzionate alla estensione del terreno da servire, ed era ubicato quasi sistematicamente in prossimità di sorgenti d'acqua ed in una posizione dominante<sup>8</sup>. La distribuzione tipologica di ogni singolo baglio risulta variata anche in funzione delle preminenti colture praticate nell'azienda di competenza.

La costruzione presentava, come abbiamo detto, l'aspetto di una fortezza per le spesse mura, in muratura di pietrame (pietra e malta), che la delimitavano. Si accedeva all'interno attraverso un solo grande portone, assai robusto, rinforzato di solito da lastre di zinco chiodate per evitare che vi si potesse appiccare il fuoco, inserito in un portale ad arco a sesto pieno o ribassato fornito di rosone, *muscaloru*, in ferro battuto; in tale portale era collocato lo stemma araldico della famiglia dei proprietari. Lungo il muro circondariale correivano, in alto, finestre protette da grate e, ad intervalli più o meno regolari, si aprivano feritorie nascoste, le *saettiere*, attraverso le quali si poteva controllare l'area antistante il baglio. Altri elementi per sventare le incursioni<sup>9</sup> erano le torri<sup>10</sup>. C'erano poi... i trabocchetti!!! Al di sopra del portone d'ingresso vi era solitamente un finto balcone fornito di regolare parapetto e tettoia, ma privo di base: all'occorrenza esso serviva per versare sui "nemici" olio caldo e quanto poteva servire alla difesa (ad es. sassi)<sup>11</sup>.

Nell'interno si stendeva sempre una larga corte di forma quadrangolare<sup>12</sup>, comunicante con l'esterno a mezzo del grande portone; al centro si trovava il grande pozzo sorgivo<sup>13</sup> nella quale si affacciavano gli usci delle abitazioni e dei magazzini. Queste erano le caratteristiche generali. Quanto alla suddivisione degli ambienti

<sup>6</sup> In questa vasta area, nel secondo dopoguerra, sotto la spinta di forti rivendicazioni autonomistiche, si sono andati costituendo i comuni di Custonaci (1948), Buseto Palizzolo (1950), S. Vito Lo Capo (1952) e Valderice (1955)

<sup>7</sup> Si tratta, piuttosto, di *parrecchiata* o di concentrazione di *parrecchiate* finitime.

<sup>8</sup> Si trattava in genere della parte più alta dell'area da gestire. L'ubicazione non era certo da attribuire al caso ma piuttosto ad una scelta di carattere logistico dove era insito anche l'esigenza difensiva

<sup>9</sup> Gli assalti dei briganti, nel corso dell'800, erano un fenomeno molto frequente.

<sup>10</sup> Una visita al Baglio Colli, posto nell'omonima contrada del comune di Buseto Palizzolo, benché ridotto in condizione precarie, offre la possibilità di ammirare una "mastodontica" torre merlata.

<sup>11</sup> Questo stratagemma era conosciuto con il nome di "trarituri".

<sup>12</sup> Alcuni fanno derivare il termine "baglio" dall'arabo *bahahss* ("cortile"). L'etimologia troverebbe appoggio nella presenza nell'edificio di questa "corte" o cortile, ma oggi non gode più di molto credito.

<sup>13</sup> Sovente il pozzoculmina con una copertura cupoliforme detta "cuba", espressione della cultura e dell'architettura arabo bizantina.

residenziali, ricordiamo anzitutto la parte *patronale*<sup>14</sup>. L'architettura della casa padronale si differenziava quasi sempre da quella del restante baglio per le ampie finestre e balconi prospicienti l'interno del cortile. Questo ambiente era collocato in posizione privilegiata rispetto all'ingresso: risultava ubicato al piano primo, al quale si accedeva da una scala in pietra posta all'interno del cortile; era costituito da una o più sopraelevazioni che culminano in una torretta dalla quale si poteva osservare tutta la superficie circostante e sorvegliarla. In questa torretta era spesso sistemata una campana, i cui rintocchi regolavano orari e ritmo dei lavori.

Non sempre il proprietario dimorava nel baglio, anzi, nella maggior parte dei casi, al suo posto, risiedeva il *suprastanti* o il *curatolo*, suoi rappresentanti con pieni poteri amministrativi ed operativi. Nei bagli "maggiori", dato che le chiese spesso erano molto lontane, vi era una cappella, officiata da un prete che vi si recava saltuariamente, la domenica e nelle principali ricorrenze festive. La cappella si trovava solitamente all'esterno del baglio<sup>15</sup>, il motivo è facile da spiegare: si voleva che i contadini della zona partecipassero alle funzioni religiose, ma al tempo stesso si voleva impedire che estranei entrassero all'interno del baglio.

Essenziale, nella struttura dell'edificio, era l'ala dove erano sistemate le abitazioni degli addetti ai lavori. Nel baglio alloggiavano stabilmente coloro che prendevano terreni del comparto con contratto di mezzadria, i quali di solito si trasferivano nell'edificio con le loro famiglie, e i lavoratori a contratto annuale, gli *annalori*, talvolta anch'essi con le famiglie. Dimoravano, invece, solo stagionalmente i salariati avventizi (*jurnateri*), chiamati per i lavori periodici di coltura dei cereali, vigneti, oliveti, sommacchetti. Questi venivano alloggiati nei diversi vani polifunzionali esistenti nell'edificio. Quando il numero dei lavoratori era superiore alla disponibilità dei vani esistenti, venivano adattati ad alloggio anche ampi ambienti nei quali ordinariamente si riponeva la paglia od altro materiale.

I magazzini erano parte assai considerevole della superficie coperta dell'edificio perché le derrate prodotte venivano generalmente conservate nell'interno dell'azienda, in ambienti bene ventilati, per essere poi gradatamente distribuite nei diversi punti vendita. Per la conservazione a tempo lungo i cereali venivano riposti nei *cannizzi*, alti e caratteristici cilindri costituiti da stuoie di canne intrecciate ed armate con canne intere saldamente legate<sup>16</sup>. Per la conservazione a tempo breve esistevano ambienti pavimentati a tal fine con mattoni di argilla che rivestivano anche le pareti fino ad una certa altezza. Qui il grano veniva accatastato, pronto per essere rimosso in qualsiasi momento. Le fave ed il lino venivano immagazzinati, sempre nell'interno del baglio, in angoli appartati, in quanto la loro fermentazione era nociva.

Nelle aziende più grosse, nei pressi dei magazzini dei cereali, vi era l'ambiente del mulino. Le macine erano costituite da materiale calcareo ricco di conchiglie

<sup>14</sup> Non sempre comunque è presente la casa padronale ed in questo caso l'edificio dominante risulta quello del *suprastanti*, del *camperi* o del *curatolo* che dirige l'azienda per conto del proprietario.

<sup>15</sup> Si segnalano, ad esempio, le chiesette esterne ai bagli Colli e Murfi (Buseto Palizzolo).

<sup>16</sup> Ognuno di essi poteva contenere da sei a dieci quintali di frumento o altro cereale che fuoriusciva dalla *purtedda*, finestrella aperta nel basso.



fossili, poroso ma robusto, che si trovava nelle contrade dal significativo nome di *Mola e Molarella*. La parte inferiore era fissa, quella superiore girevole e veniva azionata da un animale che girava ad occhi bendati.

Vi erano poi gli ambienti adibiti alla trasformazione dei prodotti agricoli: il *palmento* per la spremuta delle olive e le cosiddette *dispense* per la vinificazione. La *dispensa* era un locale<sup>17</sup> alto ed arieggiato, spesso a tegole *anniate* per agevolare la fuoriuscita dei gas nocivi (anidride carbonica ed ossido carbonio) e, nel contempo, l'afflusso dei saccaromiceti ai quali si deve la fermentazione dei mosti. All'interno delle dispense venivano collocate le botti<sup>18</sup>, grandi e talvolta gigantesche (della capacità di 5.000 litri), che conferivano all'ambiente un aspetto di austera monumentalità. Accanto alle botti vi erano i tini per la fermentazione dei mosti. Il trasporto dei vini ai punti di distribuzione per la vendita veniva effettuato a dorso di mulo<sup>19</sup> (mancavano, bisogna ricordare, le strade rotabili).

Altri vani erano: il locale per il deposito degli attrezzi e dei carretti, che può essere costituito da una semplice tettoia (*pinnata*), rivolto sempre all'interno del cortile; la *robotteria*, che assolveva alle funzioni di tinello, ubicata vicino al forno per il pane e fornita di diversi focolai a legna per il confezionamento del cibo; infine i numerosi ambienti destinati agli animali (conigli, polli e galline, bovini, equini, ovini, ecc...).

Sempre presente era il pollaio, solitamente sormontato dalla colombaia, *palummara*, nella quale l'accesso alle colombe veniva dato a mezzo di fori triangolari, disposti simmetricamente, in modo da ottenere un disegno ornamentale. Tale allevamento dava prestigio al proprietario, come quello, più raro, dei pavoni.

Nei bagli delle aziende con prevalente indirizzo zootecnico rivestivano particolare interesse le stalle per i bovini, molto spesso di grandissime dimensioni, con mangiatoie disposte sui due lati più lunghi e separate da un corridoio intermedio, utilizzato sia per la pulizia del locale, sia per il trasporto e la suddivisione delle foraggiere. Annesse alle stalle si trovavano la *pagliera*, il fienile ed il deposito derrate; attigui a questi erano 'u *zuccanu*, o vano per i vitelli; il *dormitoio*, fornito di *giucchene*<sup>20</sup> per i bovini ed i pastori; 'u *màrcatu*, utilizzato per la lavorazione e trasformazione del latte, fornito di ampi focolai a legna a fiamma libera (a vampa), il *salatoio*, utilizzato per la salatura e la conservazione dei prodotti caseari ottenuti.

Esternamente al baglio e vicino ad esso trovava ubicazione l'ovile (*mànnara*), per le pecore e le capre, costituito da recinti in muratura di pietrame a secco a disegno geometrico più o meno regolari. Collegata all'ovile si trovava in genere la *para*, uno spazio recintato comunicante con la *mànnara* a mezzo di passaggi obbligati, *varili*<sup>21</sup>, dove veniva effettuata la mungitura.

<sup>17</sup> La sua esposizione ideale era a mezzogiorno.

<sup>18</sup> Le botti erano disposte a file sovrapposte: quelle più grandi sostenevano quelle di minore capienza (della capacità di 2500 litri).

<sup>19</sup> Per il trasporto veniva radunata una serie di 12 animali da soma (*ritina*), guidata da un solo conducente (*vurdunari*) al quale spettava, oltre che la mercede, un barilotto di vino (*quartuccio*) in omaggio per ogni caricamento e viaggio.

<sup>20</sup> Sedili in muratura di pietra, addossati alle pareti, alti circa 60 cm. E larghi circa 60-80 cm., che venivano utilizzate come giaciglio per dormire.

<sup>21</sup> Il *varile* è costituito da un sedile ed una lastra (*balata*), entrambi in pietra, disposti ortogonalmente, distanziati l'un l'altro da uno spazio tale da permettere fra di essi l'inserimento del recipiente (*cisca*) per il latte.



Tra gli impianti destinati agli animali, infine, c'è da ricordare il cosiddetto *lavaturi*. Si tratta di una vasca esterna, di 4 o 5 metri di diametro, incavata nel piano di campagna, di forma circolare, contenente acqua fino ad un livello di 80 cm. circa, con un ingresso a leggero piano inclinato lungo circa 8 metri. Gli animali impiegati ai lavori dei campi venivano, per questo ingresso, fatti entrare nella vasca e girare attorno ai suoi bordi. I loro zoccoli, depurati dal fango, venivano all'uscita asciugati con paglia; si evitava, in tal modo, che gli animali si ammalassero di reumi.

### Vita dei campi e generazioni "scomparse".

Rendita di una azienda agricola, piccola o grande, non può esistere senza manodopera che rende possibile la produzione. Quello di rendita è concetto che si concretizza attraverso il ricorso ad uomini e forza materiale rivolta al lavoro dei campi. Chi lavorava le grandi distese di terreno nei secoli scorsi (XVII-XVIII) erano i nullatenenti, assommati alle loro famiglie, e i possessori di beni immobili o mobili fino ad un valore patrimoniale di 20 onze, che si ponevano alle dipendenze di grossi proprietari, i patrizi, e di medi proprietari ed allevatori, i *burgisi*. C'erano poi gli affittuari di terre, i *gabelloti* intermediari o quelli che attendevano direttamente alla conduzione delle coltivazioni, sovrintendendovi.

Qui si cercherà di dare un panorama sommario sulle condizioni di lavoro di questa grande quantità di uomini dei campi, affittuari o prestatori d'opera, che in questo lavoro trovavano ragione di sopravvivenza e venivano da Monte San Giuliano nelle *parecchiate*, particolarmente di Busetto, avvicinandosi nel lento stillicidio degli anni e nel sofferto ritmo quotidiano di un lavoro durissimo, che produsse ricchezza sempre mal distribuita.

Le condizioni di vita degli affittuari erano fortemente condizionate dal tipo di contratto agrario. Le ricerche d'archivio del compianto Prof. Vincenzo Adragna hanno evidenziato che nei secc. XVII e XVIII era assai frequente il contratto detto "a terra e semenza". Per esso il proprietario concedeva una certa quantità di terreno da coltivare a cereali ed anticipava la semenza necessaria. Il prodotto veniva diviso a metà; da quella parte spettante all'affittuario, il proprietario prelevava la semente anticipata, maggiorandone, in linea generale, la quantità, a titolo di "interesse". Questa era il caso della concessione detta "ad una simenza e mezza" ed era il meno gravoso; c'erano poi i casi dell'affitto a "due simenzi" o più. L'affittuario era, poi, tenuto, nel momento della contabilità di fine anno agricolo, a rimborsare la quantità di frumento che il proprietario gli avesse anticipato, nel corso dell'annata, per i bisogni familiari, e tale restituzione veniva aumentata dagli interessi, pure in natura, cioè in frumento. Il proprietario poi, spesso, apprestava gli animali per arare e per quanto altro fosse necessario<sup>33</sup> ed apprestava, ancora, l'aia. L'affittuario doveva rimborsare la metà di ogni spesa. In caso di perdita del raccolto, per qualsiasi ragione, era poi tenuto a corrispondere egualmente al padrone quanto a questi spettasse in forza del contratto. Questo contratto "a terra e simenza" era certamente pesante ed esoso, potremmo dire anche "soperchiatore" quando le condizioni climatiche dell'annata fossero state contrarie. Ma quello cosiddetto "a terraggio", pure frequente nei contratti notarili del medesimo tempo, appare ancora più duro, era però preferito dall'affittuario perché esso era a tempo lungo, cioè pluriennale, e quindi l'affittuario aveva modo di sperare in annate favorevoli. In forza di questo tipo di contratto, il concessionario si impegnava a consegnare al proprietario una determinata quantità di

<sup>33</sup> Esempio: "boves quattuor, arnesia necessaria massariae, frumentum pro semina et frumentum, ut dicitur, per la mancia".



“salme” di frumento<sup>34</sup> pèr salma di terreno coltivato<sup>35</sup>. Questa quantità variava, secondo la qualità e fertilità del terreno, da un minimo di quattro ad un massimo di otto salme per salma, che il fittavolo era tenuto a consegnare al domicilio del padrone, il quale, in caso di ritardo sul termine stabilito per consegna, poteva subito ed inappellabilmente annullare la concessione procedendo alla revoca del contratto.

Quanto agli alberi, anche se piantati dall'affittuario, appartenevano al padrone del terreno. Era obbligo dell'affittuario consegnare, alla scadenza del contratto, tanti alberi quanti ne esistevano alla data della stipulazione e doveva rispondere di quelli che, per sua negligenza, fossero mancanti. La consuetudine stabiliva poi, per gli alberi vecchi o quelli in procinto di disseccare, come ripartire la legna. La legna grossa (tronco) andava al padrone, quella piccola (i rami,) all'affittuario. Lo stesso in occasione di rimondature o potature.

Proprietari grandi e piccoli ed affittuari (*gabelloti*) in misura e proporzione diverse, avevano bisogno di braccia per il lavoro dei campi. La quantità di lavoratori impiegata fu necessariamente numerosa. C'erano i braccianti *jurnateri*, i più derelitti, retribuiti con pochi “grani” al giorno e spesso senza vitto, che bivaccavano nei bagli in *pagghiara*. Una turba oscura ed anonima di diseredati che non lasciò tracce.

In condizioni meno difficili di questi prestatori di manodopera occasionali e stagionali dovevano forse trovarsi quelli che s'impegnavano a prestare la loro opera per un periodo di tempo non inferiore ad un anno, presso i più grossi proprietari, allevatori o *gabelloti*.

C'è da rilevare che la mercede degli addetti all'agricoltura<sup>36</sup> era più alta rispetto a quella degli addetti ai lavori armentizi<sup>37</sup>. Di questi contratti di “locazione personale d'opera” sono piene le bastardelle (raccolta di atti minore) dei notari di Monte San Giuliano. In essi sono specificate le mansioni che il prestatore d'opera doveva svolgere, l'ammontare della mercede in denaro ed in natura, il periodo della “vicenna”, del tempo libero, cioè per il periodico rientro in famiglia, elemento, quest'ultimo, di significativa importanza in considerazione della distanza intercorrente fra l'area delle parecchiate ed il luogo di residenza del lavoratore e della sua famiglia. Questo tipo di contratto garantiva reciprocamente datore di lavoro e lavoratore, padrone e servitore. Esso era assai rigido, specialmente per il lavoratore: se si allontanava arbitrariamente dal lavoro perdeva diritto alla mercede pattuita e doveva restituire quella ricevuta in acconto, e se, firmato il contratto non si presentava al lavoro nel giorno e nell'ora stabiliti, doveva pagare una pena pecuniaria ed, in mancanza di tale pagamento, veniva denunciato ed incarcerato.

Reddito basso, in linea generale, quello dei lavoratori dei campi, che consentiva una stentata sopravvivenza. La loro fatica volgeva verso una produzione che arricchiva “pochi”. Il sistema comportava condizioni di vita per i contadini al limite dell'umano: essi dormivano in stanze affollate, con persone di diverso sesso e

<sup>34</sup> Una salma come misura per aridi = Kg. 235.

<sup>35</sup> Una salma come misura di superficie: ha. 3.34.

<sup>36</sup> La retribuzione oscillava tra 7 e 8 onze all'anno.

<sup>37</sup> Non superava le 5 onze l'anno.



di ogni età, con animali, e spesso accadeva che dormivano in stalle e fienili, sulle apposite *giucchene*, senza curarsi dell'igiene o della pulizia.

Le donne che abitavano nel baglio facevano per lo più parte della famiglia del mezzadro (mogli, madri, figlie e sorelle); esse aiutavano nei lavori dei campi solo in occasione della mietitura, della vendemmia e della raccolta delle olive; erano dedite quasi esclusivamente ai lavori domestici: gestivano molte attività (pulizie, confezione di cibi e abiti, cura dei figli e degli animali domestici, ecc...) in spazi ristretti, tra la *maidda*<sup>38</sup> e la *pila*<sup>39</sup>. La loro vita non era meno faticosa di quella degli uomini<sup>40</sup>.

Attorno ai problemi legati alla fatica e allo sfruttamento dei braccianti, nel periodo postunitario si sviluppò un serio ed approfondito dibattito al quale parteciparono personaggi, come Crispi, i quali sostenevano che il progresso della coltura e il beneficio agricolo si sarebbero verificati là dove il latifondo sarebbe stato diviso in piccoli insediamenti direttamente coltivati dai coloni; correnti politiche (liberali conservatori) tendenti alla libertà di iniziativa; organizzazioni emergenti (Fasci di lavoratori) che, propagandando l'espropriazione forzata del latifondo, si orientavano verso esperienze collettivistiche con il sussidio dello Stato e ciò sino alla vigilia del giorno fatale che doveva portare lo stato d'assedio in Sicilia. Ma i tempi ormai mutavano rapidamente e l'esperienza prima timida poi massiccia dell'emigrazione verso il continente americano, la guerra, il fascismo, l'automobile, l'elettrodomestico, la televisione, l'esigenza sacrosanta di una esistenza più confortevole, gli interventi sbagliati, l'incuria degli organi preposti... determinarono lo spopolamento delle campagne e il disfacimento degli insediamenti rurali che oggi arrivano a noi in completo e desolato abbandono, mentre dovrebbero essere tenute vive come musei viventi degli aspetti della civiltà contadina e simbolo di un modello di economia.

<sup>38</sup> Mobile da cucina a forma di cassa, in cui si impasta e si conserva il pane, fornito di un ripostiglio per cibarie, chiuso da sportelli: *màdia*.

<sup>39</sup> Vasche in pietra che servivano per lavare gli indumenti oppure come abbeveratori per gli animali. Oggi si trovano lungo i viali di antiche ville o di bagli restaurati utilizzate come fiorere.

<sup>40</sup> Tutti i momenti del lavoro erano, nel baglio, contrassegnati da una sorta di ritualità ancestrale, determinata sia dal ritmo e dalle esigenze del lavoro, sia dalle caratteristiche dell'ambiente in cui si svolgeva e dagli strumenti e tecniche adottate dalla lunga esperienza. Per ogni mese e per ogni stagione, per la semina e la raccolta, per la vita degli uomini e degli animali c'era un detto, una massima, una sentenza a eternare un evento o a fargli da controcanto. Proprio nel nostro territorio il Pitrè ne ha catalogato un buon numero, raccogliendoli dalla viva voce degli abitanti.

## Il territorio e la sua utilizzazione.

Le condizioni geologiche di un ambiente non sono da ritenere un fatto astratto dalla problematica che lo riguarda perché anche nel mondo della natura esiste un rapporto di causa-effetto. La natura geologica dei terreni è da ritenere la matrice fondamentale, unitamente ai fattori climatici, di un ambiente e, nel nostro caso particolare, del terreno agrario e del suo climax biologico<sup>22</sup>. La struttura e tessitura delle rocce affioranti sono responsabili, in relazione al clima, della natura pedologica dei suoli e quindi della loro vocazione agronomica. Il quadro generale della situazione geologica dell'agro-ericino presenta un predominante affioramento di terreni argillosi o a matrice argillosa, in cui appaiono inclusi dei trovanti di lembi di formazioni calcareo-marnose e marnose.

Dal punto di vista tettonico il territorio appare interessato dai fenomeni orogenici principalmente terziari. La disposizione dei rilievi con le scaglie tettoniche determina:

- 1) una particolare distribuzione delle acque superficiali<sup>23</sup>;
- 2) una localizzata circolazione delle acque sotterranee;
- 3) una copertura, variabile nello spessore, dell'orizzonte humico dipendente dalle pendenze dei versanti.

L'andamento, l'inclinazione, la lunghezza dei pendii determinano una variabile erosione del suolo con conseguente assottigliamento dell'orizzonte humico, che le acque di deflusso superficiale finiscono per trasportare a valle; ciò è all'origine del progressivo impoverimento della potenzialità agricola dei terreni più alti.

Anche il clima condiziona fortemente l'ambiente fisico e i comparti produttivi agricoli. In dipendenza della lunghezza del periodo secco (5 mesi) il clima di questa area viene classificato in mediterraneo (1-8 mesi secchi) e, più specificamente termomediterraneo (5-6 mesi secco). Il clima risulta così caratterizzato, oltre a causa delle precipitazioni<sup>24</sup>, anche della temperatura<sup>25</sup>, dei venti<sup>26</sup> e della luce<sup>27</sup>.

In rapporto alla natura del substrato, del clima e anche delle vicende umane si sono venuti differenziandosi i seguenti tipi di suolo: *regosuoli* da rocce argillose<sup>28</sup>, *vertisuoli*<sup>29</sup>, *litosuoli*<sup>30</sup> e suoli bruni e calcarei<sup>31</sup>.

<sup>22</sup> Per climax s'intende il grado massimo di evoluzione biologica di un dato ambiente, tetto evolutivo che l'azione antropica consente di raggiungere.

<sup>23</sup> I reticolati idrografici sono più o meno sviluppati in rapporto alla presenza del complesso plastico, marcatamente più erodibile.

<sup>24</sup> La piovosità irregolare, aleatoria da un anno all'altro e mal distribuita nelle quattro stagioni, è il maggior fattore d'incertezza e di sfiducia dell'agricoltura dell'agro ericino e, più in generale, siciliana.

<sup>25</sup> Solo in rarissime occasioni la temperatura minima scende a valori prossimi allo 0 C, mentre più frequente è il caso che la massima superi i 35 C.

<sup>26</sup> Durante il periodo invernale prevalgono i venti di Ovest e Nord-Ovest, mentre durante il periodo primaverile ed estivo possono spirare più venti nella stessa giornata. Da S e S-E spira lo scirocco, la cui durata è generalmente di tre giorni, determina un innalzamento della temperatura sino ed oltre i 40 C e frequentemente è accompagnato da una leggera pioggia di sabbia.

<sup>27</sup> Il periodo di insolazione è abbastanza lungo.

<sup>28</sup> Si tratta di suoli argillosi o argilloso-calcarei, impermeabili o semiimpermeabili, in parte franosi o dominati da intensa erosione. La potenzialità produttiva di questi suoli può essere giudicata discreta o buona; sono idonei per le colture cerealicole, foraggere, arbustive ed arboree, e con tipica vocazione forestale o silvo-pastorale alle maggiori altitudini, a seconda della pendenza e della fase erosiva.



L'indirizzo produttivo delle aziende è stato quasi sempre misto; prevalente è stato l'indirizzo cerealicolo-viticolo seguito da quello cerealicolo-zootecnico. Le colture più diffuse in quest'area sono state e sono quella di grano duro, dell'avena, dell'orzo, della fava e del favino, della sulla e della trigonella<sup>32</sup>, del cece, del pomodoro in coltura seccagna, del mellone giallo, etc...

Tra le colture arboree il vigneto è, ed era certamente anche in passato, la coltivazione più estesa, in forma di albarello, più raramente a contropalliera, e viene comunemente alternata a quella dell'uliveto. Le varietà di uva più coltivate sono, fra quelle bianche, il Catarratto lucido e comune ed il Trebbiano, fra quelle nere (meno rappresentate rispetto alle uve bianche) il Nerello Mascalese e il Frappato. Un tempo la trasformazione dell'uva in vino avveniva nelle strutture del baglio, oggi, invece, nelle molte aziende delle attuali contrade di Colli, Buffotta, Strafalcio, Trenta Salme, Murfi, Menta, Pietrafiori, Ragoleo, etc...

Una parte del territorio è sempre stata occupata da boschi (versante S-O), oggi presenti in estensioni assai ridotte (es. Bosco Scorace), che presentano un'associazione vegetale-faunistica tipica della macchia mediterranea.

<sup>29</sup> Sui pianori e fondovalle (c.de Buffotta, Murfi, Ragoleo, Badia, etc.). La loro potenzialità produttiva è ottima e risultano particolarmente vocati alla coltivazione della vite, inoltre sono terreni che forniscono le produzioni quantitative più elevate di grano duro rispetto agli altri tipi di suolo.

<sup>30</sup> Sono suoli di modesta fertilità; la vegetazione è rappresentata da forme degradate della macchia mediterranea: disa (*Anpelodesma tenax*) e giumarra o palma nana (*Chamaerops humilis*)

<sup>31</sup> Suoli poveri in sostanza organica ed in azoto totale.

<sup>32</sup> Sulla e trigonella sono destinati gli allevamenti di animali: vengono pascolati direttamente o utilizzati per la produzione di fieno.



## Conclusioni.

I paesaggi sono sempre diversi perché gli uomini hanno operato e operano sul territorio in modi diversi secondo le epoche, le culture e i mezzi, oltre che secondo le potenzialità del suolo e i fattori climatici, ma sono diversi anche perché variano i modi di percepirla.

Questo mio discorso è stato volto a dimostrare come un paesaggio agrario possa essere letto ed interpretato come paesaggio 'culturale' attraverso l'individuazione di quegli elementi antropici, i bagli, che valgono come testimonianze significative della antica civiltà contadina<sup>50</sup>.

L'attuale configurazione del territorio dell'agro-ericino deriva dall'imporre di nuovi modi di produzione e, quindi, di nuove forme di sfruttamento territoriale. In questo contesto i bagli sono "ruder", costruzioni "fatiscenti". Nel futuro potrebbero avvenire ulteriori trasformazioni nel paesaggio rurale conseguenti proprio al riuso dei bagli e degli spazi naturali in senso turistico, ma, perché questo paesaggio diventi risorsa "inesauribile", è necessario valorizzare, anzitutto, il significato di questi edifici.

In un tempo come il nostro, nel quale la massificazione anche culturale livella e appiattisce, guardare al passato, nei suoi "monumenti"<sup>51</sup> più significativi, e alle esperienze vissute dagli avi, significa ritrovare se stessi nelle proprie radici. Far conoscere, oltre alla storia nazionale e mondiale (la storia degli *evenements*), la storia locale e del quotidiano, insegnare ad osservare e a leggere le testimonianze del passato anche nella realtà circostante, indurre a meditare su quanto del passato è ancora vivo, su quanto invece si è trasformato o è stato definitivamente superato in rapporto alla evoluzione dei tempi, delle società e dei mezzi di produzione, dovrebbe essere l'intendimento perseguito dalla scuola e dalle istituzioni. La speranza è, infatti, che i giovani imparino, attraverso il confronto tra epoche e civiltà (rurale e urbana), a compiere nella vita scelte mature e consapevoli: alle scelte delle nuove generazioni è, infatti, legato il futuro stesso del territorio.

<sup>50</sup> Proporrei di definire il baglio come *eterotopia* dell'Antichità in quanto "microcosmo che simboleggia e racchiude un macrocosmo".

<sup>51</sup> Il termine "monumento" è qui inteso in senso etimologico; vale per "ciò che va tenuto nella mente".

**Bibliografia**

Corrado Barberis, *Il paesaggio agrario*, in *Il paesaggio italiano*, Touring Club Italiano, 2000

Ulderico Bernardi, *Il paesaggio e le culture locali*, in *Il paesaggio italiano*, Touring Club Italiano, 2000

Giuseppe Galasso, *Il Paesaggio disegnato dalla storia*, in *Il paesaggio italiano*, Touring Club Italiano, 2000.

Eugenio Turri, *Il paesaggio tra persistenza e trasformazione*, in *Il paesaggio italiano*, Touring Club Italiano, 2000

Vincenzo Adragna, *Erice e il suo territorio. Struttura e sviluppo della proprietà fondiaria (1600-1850)*, ISSPE, 1997

AA.VV. *Un Comune rurale della Sicilia: Buseto Palizzolo*, Comune di Buseto Palizzolo, 1989

Scuola Media Statale "A. Manzoni" Buseto Palizzolo, *Buseto Palizzolo: i bagli, Annuario 1985-1986, quaderno n. 4.*

P. Perugini, *Genesi di un paese: Valderice*, Cassa rurale e artigiana "Ericina", Valderice 1990.

Quaderni Scuola Media "G. Mazzini" Valderice, anni 1991-1992.

Scuola media "G. Mazzini" Valderice, Banca di credito cooperativo "Ericina", *Valderice: Società e Cultura*, 1996

Vincenzo Guarrasi, dispensa corso di Epistemologia e didattica della geografia, a.a. 2000-2001

CATERINA VITRANO